

SALVATORE DI PIERRO

**PER UNA SCUOLA DIVERSA**

Non una scuola simile ad un ospedale  
che cura i sani e respinge i malati



**Salvatore Di Pierro**

# **PER UNA SCUOLA DIVERSA**

Non una scuola simile ad un ospedale  
che cura i sani e respinge i malati



**Come io vedo la scuola**



*A mia moglie Nicoletta  
e ai miei figli Antonio e Giovanni*



## **INDICE**

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>13</b>
<b>Fenomenologia della scuola</b>	<b>15</b>
Prefazione	16
Cos'è la scuola?	22
Cosa fa la scuola?	31
Come funziona la scuola?	36
Che fare per una scuola nuova?	44
Conclusioni	53
<b>Farsi capire per far partecipare</b>	<b>55</b>
Premessa	56
Il linguaggio concreto	60
Il linguaggio chiaro	63
Il linguaggio divulgativo	65
Il linguaggio divertente	66
Il linguaggio conciso	70
In conclusione	72
<b>Gli alunni non sono computer</b>	<b>75</b>
Prefazione	76
Le sensazioni esteriori e quelle interiori	78
Le false certezze	81
La pianificazione	84
I legami	87
L'attaccamento	91
Le relazioni con il prossimo	94
Conosci te stesso	98
L'insegnamento a una dimensione	102
Errori didattici da evitare	105
La insoddisfazione e l'ansia	109
Gli alunni non sono computer	112
L'autoconoscenza	116
La dipendenza	120

L'autonomia di giudizio	123
La perdita innocenza	127
L'incapacità d'amare	132
L'arte d'amare	137
L'arte del guardare	140
<b>Come insegnare e come studiare</b>	<b>145</b>
Premessa	146
Parte Prima	
Utilità della didattica	149
Suscitare interesse	150
Impegnare tutta la personalità	152
Saper comunicare	154
Far partecipare e dialogare	156
Insegnare un metodo di studio	158
Parte Seconda	
Metodologia di studio	161
Una doverosa precisazione	162
Come studiare a casa	164
Qualche suggerimento sulle tecniche per memorizzare	168
Qualche suggerimento su come comportarsi a scuola	171
Ora tocca a Voi	176
Ricordatevi: tutte le cose sono difficili, prima di diventare facili	178
Conclusione	182
<b>La scuola produce demotivazione</b>	<b>185</b>
Educare con squisitezze per motivare i demotivati	186
<b>Il latino, che tormento</b>	<b>189</b>
Uno studio senza senso, disperante e frustrante?	190
<b>La filosofia, l'esistenza e il futuro dell'uomo Per amore delle domande</b>	<b>199</b>
<b>Utilità della Filosofia</b>	<b>209</b>
Premessa	210
Cos'è la filosofia?	211



I Problemi (i campi di indagine) della filosofia	213
Il compito della filosofia	215
<b>I Care</b>	<b>219</b>
Mi sta a cuore	220
<b>Il rispetto dei ruoli</b>	<b>225</b>
La società e i suoi nemici	226
L'individualismo esasperato	227
L'associazione "anonima chiusa"	228
L'associazione "individualizzata"	229
L'organizzazione ovvero la strutturazione dei ruoli	230
La confusione dei ruoli	230
Noi auspichiamo	231
La non confusione dei ruoli	231
Il rispetto dei ruoli	231
<b>Sociopatia e Intelligenza emotiva</b>	<b>233</b>
Umberto Galimberti e Daniel Goleman ci invitano a una riflessione	234
<b>Le materie come mezzo, gli alunni come fine</b>	<b>239</b>
Letterina a una professoressa	240
<b>Il potere della conoscenza</b>	<b>245</b>
Chi sa deve aiutare chi non sa	246
<b>Miglioriamo la Scuola, se vogliamo migliorare la Società</b>	<b>249</b>
La Scuola non può né deve languire	250
<b>Cerchiamo di essere uomini, non caporali</b>	
<b>La grande lezione di Totò</b>	<b>253</b>
Occorre riflettere attentamente prima di esprimere una valutazione	254

<b>La scuola ha il compito di insegnare la democrazia</b>	<b>257</b>
Invito alla lettura di Gustavo Zagrebelsky, imparare la democrazia	258
<b>E' meglio una testa ben fatta che una testa ben piena</b>	<b>269</b>
Edgar Morin e le sfide della società complessa	269
<b>Come insegnare la lingua latina</b>	<b>275</b>
Premessa	276
Definizioni preliminari	278
La lingua intesa come sistema funzionale	280
Il termine strutturalismo	280
La teoria linguistica di Ferdinand de Saussure concetti fondamentali	282
La grammatica generativa di Noam Chomsky	291
Le finalità del latino	
Lo studio della civiltà latina	295
Il latino, lingua di superstrato	299
Acquisizione di una competenza recettiva e non attiva	302
Acquisizione dell'abilità traduttiva	305
Capacità di smontare un messaggio	307
La didattica del latino	
Comprendere e tradurre	309
La didattica tradizionale: insegnamento normativo	312
La didattica odierna: insegnamento descrittivo	315
Prescrizione e descrizione	318
La descrizione della lingua latina come sistema	320
I criteri metodologici	
Paidocentricità, naturalità, individualità e socialità	323
Qualche suggerimento agli studenti per la traduzione	329
Ragazzi, attenzione ai costrutti	335
Docenti, attenzione all'utenza!	341
Non abbiate mai fretta!	344
Non demotivate mai gli alunni!	346
Gratificate: sempre!	350
La descrizione delle regole di base del latino	353
Il costrutto latino	354

La conoscenza del lessico	357
Una rigorosa e precisa analisi: della struttura e della funzione	360
Gli esercizi funzionali	364
Cosa significa veramente tradurre	367
<b>Appendici</b>	<b>371</b>
<b>Appendice 1</b>	<b>373</b>
Gli esercizi pratici	373
<b>Appendice 2</b>	<b>387</b>
Un breve esempio di traduzione	387
In sintesi: Osservazioni sulla frase latina	391
Consigli utili per la traduzione	393
<b>Conclusione</b>	<b>395</b>
<b>POST-FAZIONE</b>	<b>397</b>
<b>FOTO</b>	
Classe 1 <sup>a</sup> Elementare	398
<b>FOTO</b>	
Classe 4 <sup>a</sup> Liceo Scientifico	399
<b>TITOLI DEGLI ARGOMENTI</b>	<b>401</b>



## INTRODUZIONE

“*Per una Scuola diversa*” contiene una serie di articoli, di saggi e, in una parola, di riflessioni didattico-pedagogiche che abbracciano un lungo periodo che va dall’anno 1980, cioè dal nostro primo anno di insegnamento, fino al 10 giugno 2010, ossia fino ad oggi. E’ una sorta di “raccolta” che vuole testimoniare il bisogno – avvertito e sempre coltivato dallo scrivente – di un cambiamento e di riforme graduali nell’ambito della Scuola. Noi condividiamo pienamente il pensiero del filosofo americano **John Rawls** secondo il quale vanno criticate le disuguaglianze “immeritate”. Ma, quali sono le disuguaglianze immeritate? Sono disuguaglianze immeritate: nascere ricchi o poveri, essere intelligenti o handicappati, avere talenti o non averne. Infatti, non è un merito nascere ricchi o poveri, essere intelligenti o handicappati, avere talento o non averne alcuno: è questione di fortuna o sfortuna. Non conta il merito! Per cui quando si parla di “merito-crazia” nella società e, in particolare, nella scuola occorre fare molta attenzione, altrimenti si finisce per premiare chi è stato già premiato dalla Dea bendata. E, ovviamente, si finisce per danneggiare ancora di più chi è stato già segnato dalla cattiva sorte. Capacità, ricchezza, povertà, razza, sesso, salute ecc... non dipendono (solo) da noi. Ogni individuo non può vantare una propria identità intellettuale-economico-sociale: molto dipende da una cieca e irrazionale lotteria naturale e sociale: molto dipende dalla “**Moir**a”, dal Destino, dal Fato. Anche noi con Rawls riteniamo che se ci si trovassimo in una “*posizione originaria*”, ossia nell’incapacità di conoscere e prevedere quale sarà il nostro posto nella società (se saremo ricchi o poveri, se saremo intelligenti o handicappati, eccetera; se ci trovassimo, cioè, nel cosiddetto “*velo dell’ignoranza*”), sceglieremmo una Società dove le ineguaglianze dovrebbero essere “*usate*” per migliorare la condizione dei più svantaggiati.

Così come non conoscendo in anticipo quali saranno le nostre caratteristiche in termini di capacità, intelligenza, talento, ritardo mentale ecc., sicuramente sceglieremmo una Scuola dove le ineguaglianze dovrebbero essere “considerate” per migliorare la condizione dei più sfortunati, dei più deboli. (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2009)

In questo modo i principi di giustizia sono concordati in una situazione iniziale equa e, di conseguenza, solo così si può parlare di “giustizia come equità”, di giustizia distributiva e perequativa.

Per questo pensiamo che non sia accettabile che istituzioni politiche e pratiche sociali sanzino con il loro assetto e con il loro funzionamento l'arbitrarietà morale della sorte naturale e sociale.

Non è accettabile che la Scuola curi i sani e respinga i malati, in quanto nessuno vorrebbe essere “malato” e certamente nessuno vorrebbe essere “sfortunato”! Tutti vorrebbero essere sani, ricchi, intelligenti, belli: in una parola, e in senso lato, “fortunati”. Ma, a noi non è concesso scegliere tra la buona e la cattiva sorte! E' la “**Tiuche**” che decide quale sarà il nostro ruolo e quale “parte” dovremo recitare su questo grande e straordinario palcoscenico, chiamato Terra, che il sommo poeta Dante definì - non a caso - “*l'aiuola che ci fa tanto feroci*”.

Il principio di efficienza e di merito che vige nella Scuola è da rimpiazzare con il **principio di differenza**: la priorità deve essere data al punto di vista di chi è più svantaggiato nella considerazione delle dotazioni iniziali, naturali e sociali. Solo così si esprime una eguaglianza democratica, cioè una “fraternità democratica”, basata su un'idea di reciprocità o solidarietà di cittadinanza.

Una Scuola “diversa” è una Scuola che si prefigge di migliorare prioritariamente le posizioni degli svantaggiati, ossia la condizione di chi sta peggio. L'idea di fondo che ha attraversato tutte le nostre riflessioni è la seguente: la Scuola deve dare di più a chi ha avuto di meno, non trascurando certo (ma “valorizzando” anche) i più “fortunati”. E quindi, noi dobbiamo lottare per una Scuola “diversa” da quella odierna che, simile ad un ospedale, in maniera paradossale cura i sani e respinge i malati.

**FENOMENOLOGIA DELLA SCUOLA**  
ovvero  
**LA SCUOLA E' MORTA**

---

**Come io vedo la scuola**

*“Chi non è più in grado di provare  
né stupore né sorpresa è per così  
dire morto; i suoi occhi sono spenti.”*

A. Einstein, **Come io vedo il mondo**

## Prefazione<sup>1</sup>

Questo modestissimo saggio non ha alcuna pretesa: vuole semplicemente presentare a quei pochi lettori (insegnanti, genitori e alunni) una breve analisi teoretica e fenomenologica sulla scuola. Molto è stato detto e scritto su tale argomento. La problematica della scuola ha sempre riscosso da parte mia un vivo interesse: dapprima come scolaro, ora come insegnante. Volente o nolente, ho vissuto consciamente o inconsciamente alcuni problemi scolastici. Viviamo in un mondo eracliteo in cui tutto perennemente cambia, si trasforma e subisce profonde metamorfosi. Anche la scuola, a nostro parere, cambia o/e deve cambiare, riformarsi. In molti (o forse soltanto in alcuni) vi è profonda sfiducia nella capacità e volontà di riformarsi in rapporto al cambiamento e tale sfiducia ha trovato il suo accoglimento coerente nelle teorie della “descolarizzazione”, ormai ben note in linea e a livello teorico, ma sono note solo a pochi: agli “addetti ai lavori”. La nostra umile ricerca prende appunto avvio dalla posizione dei “descolarizzatori” e si sviluppa con e dalle critiche che essi – giustamente o ingiustamente – hanno rivolto alla struttura scolastica. Riteniamo sia giusto e doveroso entrare, senza troppi preamboli, nel merito del nostro tema: “la scuola è morta”.

Questo è il titolo di un libro che, secondo quanto scrive nella Introduzione il suo autore, Everett Reimer, “è il frutto di una conversazione con Ivan Illich, protratta per quindici anni.” (E. Reimer, *La scuola è morta. Alternative nell'educazione*, Armando Armando, Roma 1974, p. 9).

Chi sono Reimer e Illich? Tutti e due sono, per dirla in breve, coloro che hanno posto le basi di un movimento, che ha acqui-

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato pubblicato nell'**Annuario** del Liceo Scientifico “A. Einstein” di Cerignola nell'a.s. 1980-81. Viene qui riproposto con qualche lieve “ritocco”!



stato una risonanza sempre più vasta e che è noto sotto il nome di “descolarizzazione”. Cosa significa e cosa si deve intendere con tale termine: semplicemente “smantellamento del sistema scolastico quale si è sviluppato nel corso dell’ultimo secolo”, cioè togliere quel mantello istituzionale che avvolge la scuola. (E. Reimer, *La scuola è morta.*, op. cit., p. 9)

Tale movimento non significa – è bene precisarlo e sottolinearlo – abolire la scuola quanto piuttosto far sì che l’uomo riacquisti il controllo di quegli strumenti che si era illuso di creare per la propria orgogliosa affermazione e nei quali è rimasto invece intrappolato. (Cfr. I. Illich, *Descolarizzare la società. Per una alternativa all’istituzione scolastica*, Arnoldo Mondadori, Vicenza 1975)

Addentriamoci, dunque, nella suggestiva e provocante analisi condotta da Reimer e da Illich premettendo che non si vogliono, su determinate realtà, consensi a livello teorico, ma soprattutto impegno a livello pratico-operativo. Non basta essere d’accordo, ma occorre operare ed agire con i fatti.

“Mia nonna voleva che io ricevessi un’educazione, quindi mi tenne lontana dalla scuola” (E. Reimer, *La scuola è morta*, op. cit., p. 7), in questa citazione presa da Margaret Mead e riportata da Everett Reimer vi è il succo di tutto il “discorso” che ora cercheremo di portare avanti.

Ci sembra importante prima di tutto mettere in risalto il titolo del libro da me letto e che ora sottopongo alla vostra riflessione, vale a dire: “La scuola è morta”. Cosa significa che è morta? Quale il senso che noi dobbiamo dare a questa sintetica e significativa espressione?

In senso generale, “**la scuola è morta**” soprattutto se la consideriamo come unica ed assoluta fonte della nostra educazione e della nostra istruzione.

“**La scuola è morta**” nel senso che, gradualmente, si comincia a capire che essa dà molto poco o quasi niente a chi vuol vivere pienamente e criticamente la propria esistenza.

**“La scuola è morta”** nella misura in cui non stimola e non spinge (oserebbe dire, non costringe) alla “lettura”, cioè a leggere la triste realtà in cui le ingiustizie di qualsiasi genere si perpetuano sulle nostre spalle.

**“La scuola è morta”** perché – paradossalmente – non è mai stata viva, cioè protettrice e promotrice di quei valori che fanno tutti capo al rispetto dell’uomo verso l’altro uomo: la scuola non ha mai insegnato a vivere, anzi ci ha “disabituati” ad essere innanzitutto e principalmente “uomini” e, direi, “più umani”.

**“La scuola è morta”** per un concetto sbagliato che si ha di essa e per una cattiva missione che essa compie sin dalle sue lontane origini: quella di fare l’apologia, cioè la difesa del sistema. Detto in parole più semplici, la scuola ci insegna ad accettare passivamente la realtà, le ingiustizie, i soprusi, la multiforme violenza. Tutto ciò che accade nel mondo o nella nostra nazione, secondo quanto fa e vuole la scuola, non deve minimamente interessarci, altrimenti potremmo ribellarci o potremmo iniziare a riflettere di più e, di conseguenza, potremmo mettere in discussione determinate strutture che fanno comodo a pochi a danno di molti.

Giustamente Reimer scrive: “Le istituzioni moderne si sono assunte il fardello di mantenere e giustificare una gerarchia continua di privilegio.” (E. Reimer, *La scuola è morta...*p. 89)

La scuola è, tra le tante, una istituzione come le carceri o come gli ospedali e, quindi, come tale “svolge un ruolo centrale”: iniziare le nuove generazioni a quelli che sono i miti del nostro mondo tecnologico, cioè la produzione e il consumo. Essa, infatti, insegna a consumare quelli che sono i suoi prodotti, ad esempio le varie materie scolastiche che fossilizzano il nostro sapere nello studio di cose passate e mai presenti e contemporanee.

La storia della letteratura italiana o la storia della filosofia o la storia dell’arte ed altre discipline abbracciano argomenti molto lontani da noi così da renderci completamente e totalmente estraneo il presente.

Non dovrebbe per questo far meraviglia quando all'improvviso ci scopriamo, per dirla con Piero Angela, "analfabeti del nostro tempo." (P. Angela, *La vasca di Archimede*, Garzanti, Milano 1976. Particolarmente interessante ci sembra il capitolo su "L'educazione come strumento di sopravvivenza", pp. 268-284)

Non parliamo poi del modo in cui spesso vengono insegnate le suddette materie scolastiche che, invece di essere rese il più interessanti possibili, costituiscono degli indigesti mattoni da ingoiare nozionisticamente. (Poveri studenti!!!)

La scuola, dunque, con la sua rigida struttura gerarchica abitua gli individui ad accettare come un dato di fatto il potere e il privilegio. Quel che è più triste è dover constatare che "la scuola qualifica gli individui per la partecipazione ad altri (sic) istituzioni e condanna chi non soddisfa i suoi dettami a non svolgere nelle altre istituzioni ruoli importanti o, comunque, ambiti." (E. Reimer, *La scuola è morta*, op. cit., p. 90)

Chi vuol diventare una persona "rispettata" o chi vuol coprire posti di lavoro in determinati settori deve, allo stato attuale delle cose, necessariamente passare sotto il giogo della scuola, deve cioè essere in possesso del famigerato "pezzo di carta". La scuola ha il monopolio e il privilegio su tutto ciò che può significare una decente e modesta condizione di vita, a meno che non si trovino scappatoie. Se non sei andato a scuola, se non hai il benedetto "titolo di studio", cioè il marchio scolastico, dovrai generalmente subire non solo scarsa considerazione, ma anche un ingiusto quanto inumano trattamento.

"Ci sono uomini ingiusti nel mondo e questo è un mondo ingiusto, ma non sono gli uomini ingiusti che lo rendono tale. Il mondo è ingiusto soprattutto perché è composto di istituzioni ingiuste." (E. Reimer, *La scuola è morta*, op. cit., p. 14)

La scuola, quella odierna, è un'istituzione ingiusta ed essa è ingiusta non solo verso coloro che la "subiscono" dall'interno, ma anche e in modo particolare verso coloro che al di fuori di essa

devono sentirsi spesso degli “emarginati”, degli “esclusi”, dei “diversi”, degli “inferiori”.

**La scuola crea e fabbrica handicappati, svantaggiati, emarginati** sia nell’ambito delle sue quattro mura quando costringe gli alunni a “disimparare” soffocando il loro innato gusto di apprendere sia nel campo sociale quando toglie ad ogni cittadino qualsiasi possibilità di riprendersi, di rifarsi e di migliorarsi. Tutti gli adulti sanno per amara e sconcertante esperienza che a determinare la posizione dell’individuo è il titolo di studio, che oltretutto – a nostro parere – molte volte non rispecchia le reali capacità del singolo.

Il sistema scolastico, infatti, non solo non mette in risalto le doti e le inclinazioni più profonde e sincere degli alunni, ma molto spesso le soffoca così che da esso si esce non in rapporto a ciò che avremmo voluto e potuto essere, ma in base a quel che esso vuole che diventiamo e dobbiamo essere, ossia degli automi, delle macchine etero-dirette, delle marionette, degli isolati individui incapaci persino di pensare autonomamente, cioè con la propria testa. In breve, la scuola vuole che noi si debba essere dei buoni e bravi “conformisti”.

“La scuola (per Reimer) addomestica – svirilizza socialmente – sia i ragazzi che le ragazze (...). **La scuola esige conformismo** per la sopravvivenza, quindi plasma gli studenti in modo che si conformino alle norme per la sopravvivenza.” (E. Reimer, *La scuola è morta*, op. cit., p. 26)

La tipica forma del conformismo è la cieca ed irrazionale obbedienza mediante la quale, per riprendere la bellissima immagine del drammaturgo tedesco Bertold Brecht, si vuol “convincere i pesciolini che il loro futuro è garantito, solo se impareranno ad ubbidire.” (B. Brecht, *Kalendergeschichten*, cit. in E. Reimer, *La scuola è morta*, op. cit., p. 17)

Per seguire un discorso più lineare e meglio articolato, ci sforzeremo di rispondere alle seguenti domande:

- 1) Cos’è la scuola?
- 2) Che cosa fa la scuola?

- 3) Come funziona la scuola?
- 4) Che fare per una scuola nuova?

## Cos'è la scuola?

Rispondiamo alla prima domanda, “cos'è la scuola?”, dicendo con Reimer che essa è “**una istituzione** che richiede la frequenza di gruppi specifici di età in classi scolastiche controllate da insegnanti per lo studio di programmi articolati.” (E. Reimer, *La scuola è morta...* p. 53. Il corsivo è dell'Autore)

La scuola è “un processo caratterizzato dall'età dei discenti, dal rapporto determinante con l'insegnante e dalla frequenza a tempo pieno di un programma di studi obbligatorio.” (I. Illich, *Descolarizzare la società...* p. 47)

Questa seconda definizione, molto simile alla prima, è di Ivan Illich secondo il quale la scuola – tra l'altro – funge da magico utero materno, cioè fino a quando **lo scolaro** è a scuola si sente più o meno “protetto”, ma appena vi esce, allora deve scontrarsi con la ben diversa e triste realtà da lui, forse solo sognata, mai però conosciuta.

Colui che entra nelle mura fredde e opache della scuola ha subito la sua etichetta, la sua definizione e, direi, la sua connotazione esistenziale: quella di essere un allievo, un discente, uno scolaro, una *tabula rasa*, una informe tavoletta di cera sulla quale si devono imprimere di volta in volta nozioni su nozioni.

Di fronte a lui, dietro l'ambita cattedra, sta **l'insegnante** pronto ad inculcare e a trasmettere meccanicamente la profonda ingiustizia di cui è stato in prima persona vittima, vale a dire quella di non salvaguardare la libertà individuale.